

IL COMMENTO

La scelta dei toni pacati che rompe con il passato

di **Massimo Franco**

La continuità con Renzi è stata così insistita, nella conferenza stampa di fine anno del premier Gentiloni, da insinuare qualche dubbio. Ha finito per marcare le differenze di tono e di stile, non solo una grammatica politica comune.

continua a pagina 9

 Il commento

I toni pacati del premier, un segno di rottura con il passato

SEGUE DALLA PRIMA

Alla fine, a emergere è stata una visione priva di spigoli, di conflitti, di forzature, che corrisponde più a quella del capo dello Stato, Sergio Mattarella, che del segretario del Pd e ormai ex premier. In quasi tre ore di risposte si sono capite due cose. La prima è che il successore di Renzi non ostacolerà la spinta al voto anticipato che dovesse provenire dal leader del suo partito. Ma la seconda è che la continuità rivendicata con orgoglio deve fare i conti con una situazione modificata dalla sconfitta referendaria del 4 dicembre; e con un Parlamento nel quale rimangono forti le spinte a non forzare i tempi sulla riforma elettorale, e dunque a concludere la legislatura.

Gentiloni è lo specchio di questa contraddizione e di questa ambivalenza. I toni bassi, l'approccio inclusivo, la volontà di recuperare la coesione sociale, sono una cesura col passato. Suonano come smentita implicita dell'atteggiamento renziano fatto di accelerazioni e strappi. Definirsi un presidente del Consiglio «di servizio» è ben diverso che presentarsi come leader «rottamatore». Insomma, il profilo dell'esecutivo sembrava plasmato dalla preoccupazione del Quirinale di tenere unita l'Italia. Era una dose di ragionevolezza consegnata a un Paese stanco di tensioni. Da questo punto di vista, Gentiloni è parso il personaggio perfetto per portarlo alle urne.

Ha cercato di velare e rammendare tutte le smagliature degli ultimi mesi, e di nascondere le ferite provocate e subite dal Pd: con l'Italicum, con le riforme istituzionali, e col referendum. E sulla politica estera ha ribadito una posizione corretta sia nei rapporti con l'Unione Europea, sia

con Stati Uniti e Russia, sia per il ruolo italiano nel mare Mediterraneo. L'assenza di toni scherzosi e qualche pallido lampo ironico, hanno trasmesso l'impressione di un capo del governo responsabile e conscio del ruolo difficile che ricopre. La sua debolezza è evidente, eppure non sarà facile al Pd trattare l'esecutivo solo come un'appendice della stagione renziana: sebbene quell'ipoteca pesi.

Non a caso, è sui rapporti tra Palazzo Chigi e il suo partito che Gentiloni si è rivelato più evasivo. Dicendo che non si può cancellare il risultato referendario ma nemmeno il lavoro di Renzi degli ultimi due anni e mezzo, di fatto ha accentuato questo secondo aspetto. Negando qualsiasi bisogno di autocritica per il modo in cui è stato votato l'Italicum, a colpi di fiducia; difendendo la scelta di Maria Elena Boschi, ex ministro delle Riforme bocciate, come sottosegretario; e mettendo in archivio con le scuse del ministro del Lavoro la gaffe di Giuliano Poletti sui giovani costretti a trovare lavoro all'estero, ha mostrato la volontà di evitare qualsiasi frizione col Pd.

Ma la sua è una sorta di continuità d'ufficio, blindata e attenta a non far filtrare distinguo. Anche se Gentiloni ha giustamente demandato al Parlamento l'elaborazione della riforma elettorale, senza «invasioni» governative. E ha aggiunto che cercherà di tenere Palazzo Chigi al riparo dalle beghe congressuali del Pd. Il risultato è un profilo «di servizio», che evita un'analisi dei motivi della sconfitta del 4 dicembre; e porta il premier a ritenere che le riforme possano proseguire «come prima»: quasi fosse cambiato solo il capo del governo; e si potesse rimediare agli errori compiuti aggiustando una linea azzecata e vincente. Tesi opinabile, ma obbligata: nel suo partito, discontinuità rimane una parola-tabù.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA